

“D'AVANTI ALLA BANDIERA”.
ANALISI SIMBOLICO-POLITICA
DI UN ROMANZO DIMENTICATO
Luigi Alfieri

This essay is inspired by a minor Verne's novel, *Face au drapeau* (1896), in order to analyze its implicit symbolic-political dimension. The story narrated, in surprisingly modern terms, places the problem of the absolute weapon, that overcomes any available defenses and overturns the traditional logic of warfare. According to the novel, science, in alliance with criminal racketeering, tramples the national political dimension, in the direction of a complete destruction that would make impossible the war. Oppositely to this narrative development, Verne proposes the symbolic value of the flag, as a catalyst of national identities and, in the spirit of patriotic idealism, implicitly enhances the war as a supreme consecration of political affiliations. A dual “prophesy”, therefore: the historical dimension opened by atomic weapons is put forward about fifty years, and the logic that will bring to the First World War is put forward precisely twenty years.

53

Keywords: Literature and politics, Political symbolism, Technology and warfare, National identities, Relationship between war and nationalism.

1. Ai tempi ormai remoti della mia infanzia, i ragazzi della media borghesia leggevano. Fumetti (ma era una cosa un po' trasgressiva, che piaceva poco alle professoresses di Lettere), giornalini (esisteva ancora il mitico “Corriere dei Piccoli”) e romanzi, appunto, “per ragazzi”. Erano “per ragazzi” Dumas, Stevenson, addirittura Melville, in adattamenti e riduzioni varie. Ma soprattutto erano per ragazzi Emilio Salgàri (ma noi lo chiamavamo Sàlgari) e, come tutti dicevamo, Giulio Verne (pronunciato ovviamente all'italiana). Tra i miei compagni di scuola e di giochi, a parte quelli che pensavano solo al calcio (per quanto strano sembri, erano una minoranza) c'erano due fazioni, i salgariani e i verniani. Essere salgariani significava sognare di essere eroi, fra tempeste,

battaglie, amori appassionati e castissimi rigorosamente infelici, odi feroci, tradimenti e vendette. Essere verniani significava essere freddi, razionali, “moderni”, tecnocrati in erba. I verniani erano quelli bravi in matematica, i salgariani si sentivano poeti, senza avere le idee chiare sulla differenza tra poesia e melodramma. Io ero un salgariano convinto, sia chiaro. Però “Giulio Verne” lo leggevo, perché non si può combattere il nemico senza conoscerlo. Avevo quasi tutti i suoi romanzi tradotti in italiano, insieme a quasi tutto Salgari, alcune prime edizioni comprese, che risalivano a mio nonno, salgariano anche lui naturalmente, da buon ufficiale di marina per di più fascista. Ci sono ancora questi libri, in una casa semiabbandonata giù in Sicilia. Ne ho ripreso uno di recente, l’ho riletto.

54

È un romanzo di “Giulio Verne”. Devo riconoscermi colpevole di intelligenza col nemico. Non l’avevo più preso in mano, da qualcosa come cinquant’anni e più, però non mi è mai uscito di mente. Un singolo episodio del romanzo, in realtà, non mi è mai uscito di mente, e ho potuto constatare che a distanza di tanti anni lo ricordavo correttamente. Mi è capitato spesso di citarlo a lezione, perché è un esempio chiaro, essenziale, elementare, inesorabile, matematico, di come funziona la simbolica politica nella sua irresistibile coerenza.

Non è uno dei romanzi più celebri, di quelli che forse ancora si leggono e sono entrati nell’immaginario collettivo quali anticipazioni “profetiche” del nostro universo tecnologico, come *Ventimila leghe sotto i mari* o *Dalla Terra alla Luna*. Credo che oggi non lo legga più quasi nessuno, neppure in Francia, né mi risulta che ne siano mai stati tratti film o telefilm. È forse più “profetico” di molti altri, ma le profezie scavalcate dai fatti si dimenticano, e così è stato in questo caso. Si tratta di *Davanti alla bandiera* (*Face au drapeau*)¹.

¹ Ho qui davanti l’edizione letta da bambino: G. Verne (rigorosamente “Giulio”, si capisce), *Davanti alla bandiera*, traduzione e riduzione di D. Fini, Capitol, Bologna 1957. È un bel volume in similpelle verde, con segnalibro in stoffa ricamata, dall’aria piacevolmente ottocentesca e piuttosto adulta. Aveva un certo gusto per i libri esteticamente ben fatti, questa casa editrice, e aveva rispetto per i suoi lettori bambini, non li considerava piccoli idioti da attrarre con copertine sgargianti e disegni scemi. Uso però un’edizione assai più recente: J. Verne (non è più “Giulio”), *Di fronte alla bandiera*, trad. (integrale) di M. Mugnai, Mursia, Milano 1977 (ma è una ristampa del 1997). Il titolo è chiaramente più corretto, anche se mi suona meglio il vecchio *Davanti alla*

2. La vicenda narrata è oggi un cliché tanto abusato da prestarsi solo a utilizzazioni umoristiche: uno scienziato pazzo vuole conquistare il mondo (più esattamente, si mette al servizio di un tipaccio che vuole ricattare il mondo per arricchirsi). Per fortuna un eroe lo smaschera e l'umanità minacciata prende le necessarie misure per contrastare il pericolo, non senza una svolta drammatica (vero oggetto di questa trattazione) che porta la vicenda all'immane lieto fine.

Il problema dei cliché è che hanno una loro ragion d'essere, se no non sarebbero tali. Quindi meritano di essere presi sul serio. Già se diciamo la stessa cosa in maniera impersonale, *la scienza* impazzita mette a disposizione di tipacci vari lo strumento per ricattare costantemente l'umanità mediante una minaccia senza fine di distruzione totale, il cliché non c'è più e c'è davvero poco da ridere. Riconosciamo subito quella che è la condizione del nostro mondo dopo la realizzazione del "Progetto Manhattan". Che non è stato opera di scienziati pazzi, anzi ha coinvolto le menti più brillanti e più benintenzionate della fisica, come Enrico Fermi, Robert Oppenheimer e addirittura Einstein². L'apparente cliché è una "profezia" fra le tante di Verne. Che sbaglia però su un punto non secondario: non c'è nessun bisogno di follia per giungere a una situazione oggettivamente folle, la più autodistruttiva della storia umana. Non c'è neanche bisogno di malvagità o venaletà o sete di potere. A creare la situazione più mostruosa della storia, quella in cui viviamo e da cui non sembra proprio che usciremo, sono state menti nobili e pure, di perfetta rettitudine e assoluto disinteresse personale, che volevano salvare l'umanità dalla minaccia nazista. Dei veri eroi oltre che dei geni, perché c'è

55

bandiera. Il volume riproduce (un po' al risparmio) la veste tipografica dell'edizione originale di Hetzel, con le illustrazioni anch'esse originali di L. Benett. In questo caso il richiamo ottocentesco è proprio voluto ed evidentemente l'editore si rivolge a un pubblico di ex bambini non del tutto cresciuti, come chi scrive. Il volume comprende anche un altro romanzo anch'esso (meritatissimamente) dimenticato, *Clovis Dardentor*. Non ho trovato altre edizioni italiane, ma certamente ve ne debbono essere state nel primo Novecento (non credo dopo). Per il testo francese, utilizzo J. Verne, *Face au drapeau*, printed in Germany by Amazon Distribution, GmbH (senza alcun'altra indicazione), un modestissimo fascicolo in brossura, di gran lunga il meno pregevole tipograficamente dei tre volumi. Non giuro sull'attendibilità filologica del testo, ma dopo tutto stiamo parlando solo di "Giulio Verne".

² Einstein non partecipò personalmente alle ricerche sulla bomba atomica, ma il suo prestigio fu determinante per la decisione politica di realizzarla.

voluta una genialità senza pari per dar vita al Mostro. A tanto l'immaginazione di Verne non è potuta arrivare. Lui ha creduto che una situazione folle potesse nascere solo da una mente malata. La fantasia arranca sempre dietro la realtà.

3. Dunque, c'è uno scienziato pazzo, che si chiama Thomas Roch³. È proprio clinicamente pazzo, tanto che la vicenda inizia in una casa di cura per malattie mentali: non in Francia, sebbene Roch sia francese (dettaglio determinante per la conclusione del romanzo), ma negli Stati Uniti. Così viene presentato il personaggio:

Il personaggio in questione era un francese, Thomas Roch, di quarantacinque anni. Nessun dubbio che fosse affetto da una malattia mentale: tuttavia, fino a quel momento, i medici alienisti non avevano giudicato che in lui la perdita delle facoltà intellettuali fosse definitiva. Era purtroppo un fatto che anche negli atti più semplici della vita gli venisse meno la giusta nozione delle cose: tuttavia quando si doveva fare appello al suo genio, la sua ragione ritornava intera, potente, inattaccabile. E chi non sa che genio e follia sconfinano spesso l'una nell'altro! È vero comunque che le sue facoltà affettive e sensorie dovevano essere profondamente lese poiché, quando gli capitava di doverle esercitare, esse non riuscivano a manifestarsi altro che col delirio e l'incoerenza. Mancanza di memoria, impossibilità di fissare l'attenzione, assenza di coscienza e di giudizio. In quei casi Thomas Roch non era che un pazzo, incapace di bastare a se stesso, privo persino di quell'istinto naturale che non manca nemmeno alle bestie – l'istinto di conservazione – e allora bisognava sorvegliarlo, come un bambino che non si può perdere mai di vista⁴ (Verne 1977: 10).

Thomas Roch ha inventato un nuovo esplosivo, anzi un vero e proprio sistema d'arma (una specie di missile, come si vede in

³ Il personaggio non è del tutto inventato. Verne si ispirò a Eugène Turpin, un allora celebre e controverso inventore di nuovi esplosivi, come la melinite, che vennero utilizzati nella fabbricazione di proiettili d'artiglieria da diverse nazioni. Turpin si sentì diffamato e intentò una causa contro Verne, che fu difeso nientemeno che da Raymond Poincaré, in seguito più volte primo ministro e Presidente della Repubblica Francese durante tutta la Prima Guerra Mondiale. Verne vinse la causa, ma non sembra che Turpin avesse tutti i torti. Cfr. la prefazione (anonima) a Verne (1957: 5).

⁴ Qui e in seguito utilizzo l'ed. Mursia, che è integrale. Rinuncio a malincuore a utilizzare l'ed. Capitol, ricordo d'infanzia ma, purtroppo, edizione ridotta e non attendibile.

seguito): il Folgoratore Roch (*Fulgurateur Roch*). Da buon francese, come l'autore non manca di notare, l'ha offerto al governo del suo paese. Ma il governo francese è scrupoloso e prima di spendere i soldi del contribuente vuole essere sicuro che il sistema funzioni. Le pretese prestazioni della nuova arma, in effetti, sono stupefacenti:

questo congegno [...] scoppiava non già colpendo il punto previsto, ma alla distanza di qualche centinaio di metri, la sua azione sugli strati atmosferici era talmente potente che qualsiasi costruzione, un forte o addirittura anche una nave da guerra, veniva annientata nello spazio di diecimila metri quadrati⁵ (Verne 1977: 12).

Roch però respinge qualsiasi controllo sulla sua invenzione e il governo francese, nel suo scrupolo legalitario, rompe le trattative. Lo scienziato si rivolge quindi ad altri governi: ma la Germania rifiuta perché sta sviluppando proprie ricerche in materia ed evidentemente non si fida di un francese; gli inglesi, che «sono gente pratica», cercano di imbrogliarlo sul prezzo; frustrato da questi continui insuccessi che mettono sempre più in crisi il suo equilibrio mentale, Roch si rivolge infine agli americani, e questi, «ancor più pratici degli inglesi», per mantenere sotto controllo la situazione ritengono opportuno ricoverarlo sotto stretta vigilanza⁶. Roch è dunque di fatto prigioniero del governo degli Stati Uniti, sia pure non in un carcere o in un manicomio, ma in una clinica di lusso per alienati, che si chiama Healthful-House e si trova a New-Berne, nel North Carolina.

57

Siccome Roch non può essere lasciato solo un minuto, c'è un guardiano che si occupa esclusivamente di lui e sta con lui giorno e notte. Si chiama, o si crede che si chiami, Gaydon. Ma, e questo è un punto decisivo della vicenda, è una falsa identità. Non è un americano ma un francese, non è un infermiere ma un ingegnere e il suo vero nome è Simon Hart⁷. Il personaggio è del tutto

⁵ Correggo una sgrammaticatura della traduzione, che è tutt'altro che perfetta.

⁶ Per questi simpatici stereotipi nazionalisti e xenofobi, cfr. ivi: 12-13.

⁷ Il cognome è interessante. Non è tipicamente francese, tanto che esiste in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Ma il suo suono germanico potrebbe derivare dal tedesco Hardt. Forse Hart è un alsaziano rimasto fedele alla patria francese dopo la conquista tedesca del 1870. Il romanzo è del 1896 e descrive una vicenda che si finge accaduta pochi anni prima. Non si dice mai di quale parte della Francia è originario Hart, però la lingua batte...

inverosimile, ma è il protagonista del romanzo, è lui a portare la vicenda alla sua conclusione e bisogna prenderlo come Verne lo descrive: un tecnico di rara competenza, un uomo coraggioso e acuto e, soprattutto, un patriota pronto a ogni sacrificio.

58

In realtà, il suddetto Gaydon era un ingegnere francese di nome Simon Hart, da molti anni impiegato presso una società di prodotti chimici del New-Jersey. Simon Hart, di quarant'anni, aveva una fronte larga, segnata dalla tipica ruga dell'osservatore esperto, e un atteggiamento risoluto che denotava energia unita alla tenacia. Molto esperto dei problemi relativi al perfezionamento delle armi moderne e di tutte quelle invenzioni atte ad aumentarne la potenza, Simon Hart conosceva tutto quanto era in uso in materia di esplosivi, di cui a quell'epoca c'erano la bellezza di mille e cento qualità, e non c'era uomo più adatto di lui ad apprezzare l'invenzione di Thomas Roch. Convinto della potenza di quel Folgoratore, non dubitava che l'inventore fosse in possesso d'un meccanismo capace di cambiare le condizioni della guerra sulla terra e sul mare, sia quella difensiva che quella offensiva. Sapeva che la pazzia aveva rispettato in Roch lo scienziato e che in quel cervello, in parte lesa, brillava ancora una luce, una fiamma, la fiamma del genio. Allora egli si era reso conto che se, durante una crisi, a Roch fosse sfuggito il suo segreto, la scoperta d'un francese avrebbe finito col giovare a un altro paese invece che alla Francia. Decise perciò di offrirsi come infermiere di Thomas Roch, facendosi passare per un americano molto esperto della lingua francese. Addusse come pretesto un suo viaggio in Europa, diede le dimissioni e cambiò nome. In breve, favorito dalle circostanze, la sua offerta fu accolta ed ecco come, da quindici mesi, Simon Hart svolgeva le mansioni di infermiere sorvegliante presso Healthful-house (Verne 1977: 14).

Il governo francese, a quanto pare, continua a disinteressarsi giulivamente della questione. È un privato cittadino, di sua iniziativa, senza alcun incarico ufficiale e alcun contatto col suo governo, per puro e disinteressato amor di patria, a preoccuparsi che l'invenzione di Roch non cada in mani sbagliate: al punto di sacrificare vita privata e carriera per fare, chissà per quanto tempo, il sorvegliante di un pazzo. Naturalmente, né Hart né Verne pensano che in certi casi non ci sono mani giuste e mani sbagliate e che armi così devastanti fanno lo stesso danno chiunque le usi. Se qualcuno deve distruggere il mondo, che almeno sia la Francia: questa è la logica.

E mani comunque sbagliate sono effettivamente in agguato. Un'elegante goletta, dal nome scandinavo di *Ebba*, getta le ancore nel Pamplico Sound (Verne ha studiato bene la geografia del North Carolina e non lesina al lettore le sue conoscenze). Il suo proprietario risponde all'improbabilissimo nome di Conte di Artigas, che nulla ha di scandinavo. Potrebbe essere uno spagnolo, ma Verne ci tiene a dirci subito che si vede benissimo che non lo è.

Era un uomo di altezza superiore alla media, di corporatura molto robusta, di quarantacinque anni al massimo. Con la sua andatura calma e altera aveva l'aria di un capo indù, nelle cui vene si mescolasse il sangue di un superbo rappresentante della razza malese. Se anche non era di temperamento freddo, pure egli aveva tutta l'aria di voler apparire tale, con il gesto imperioso, con le parole misurate. Quanto al linguaggio di cui lui e il suo equipaggio si servivano, era uno di quegli idiomi parlati nelle isole dell'Oceano indiano e nei mari circostanti. Va detto però che, quando le sue escursioni marittime lo conducevano sulle coste del Vecchio o del Nuovo Mondo, egli si esprimeva con notevole facilità in inglese, rivelando solo per un lieve accento la sua origine straniera (Verne 1977: 15).

59

Per quanto non risulti molto facile per il lettore immaginarsi quale possa essere l'aria di un «capo indù»⁸ e come faccia un «capo indù» a essere anche un «superbo rappresentante della razza malese», una cosa è chiara: costui non è un bianco e non può essere chi dice di essere. Chiunque sospetterebbe, nessuno si fiderebbe. Ma nei romanzi un po' andanti e nella maggior parte dei film tutti si fidano tranquillamente del cattivo di turno, se no la storia finirebbe subito. Così, noi sappiamo che si tratta del cattivo di turno (Verne non ce lo dice immediata-

⁸ "Seigneur indou" nell'originale: J. Verne (1977: 10). Il lettore di Verne non può non ricordare un altro "seigneur indou", anche lui alle prese con meraviglie tecnologiche alquanto distruttive: il Capitano Nemo di *Ventimila leghe sotto i mari* (1869-1870), che in un romanzo successivo, *L'isola misteriosa* (1874), rivela di essere il "Principe Dakkar", eroe sconfitto della rivolta indiana contro la dominazione britannica del 1857. Nella stesura originaria, poi modificata per le preoccupazioni politiche dell'editore, Nemo era invece un nobile polacco ribelle contro la Russia zarista. In conseguenza di questo repentino cambiamento, nel romanzo principale la sua figura resta abbastanza indefinita, con tutto l'opportuno fascino del mistero.

mente, però neanche lui tiene molto alla suspense e gioca ben presto a carte scoperte), ma il direttore di Healthful-house non sospetta di nulla quando il Conte di Artigas gli chiede di poter visitare la clinica e di poter incontrare, guarda caso, il suo più celebre paziente, Thomas Roch.

Ovviamente, la visita e l'incontro servono a esplorare il terreno e a preparare un piano, e quella stessa notte il sedicente Conte fa rapire dai suoi manigoldi lo scienziato pazzo e, un po' per non fargli dare l'allarme, un po' perché è utile qualcuno che sappia accudire Roch, ma soprattutto perché è necessario per lo sviluppo del romanzo, anche il suo guardiano. Siccome pure nei romanzi più andanti la coincidenza sarebbe troppo singolare per non essere sospetta, la goletta viene accuratamente perquisita da cima a fondo, cosa a cui il Conte non oppone il minimo ostacolo. Essendo stato accertato che i due rapiti non si trovano a bordo, *l'Ebba* viene autorizzata a salpare.

Infatti, i due rapiti non si trovano a bordo, in quel momento. Qui Verne ci presenta una di quelle meraviglie tecnologiche senza le quali non sarebbe lui. Di quale meraviglia si tratti in
60 questo caso, il lettore lo apprende solo parecchie pagine dopo.

Hart, rimasto cosciente durante tutto il rapimento, ben legato e imbavagliato, si rende conto di venir caricato su una barca, che dopo qualche minuto si ferma, evidentemente accanto alla goletta. Ma non viene sollevato per essere caricato a bordo, bensì calato: pensa che lo stiano buttando in acqua per annegarlo. Invece si trova in un piccolo locale buio, con le pareti e il pavimento metallici. Con sua sorpresa viene sciolto dalle corde. Dopo parecchie ore viene nuovamente bendato, sollevato di peso e si ritrova effettivamente sulla goletta, dove l'equipaggio lo lascia muovere in libertà. Nota che la nave si trova in mare aperto e procede a notevole velocità, però ha le vele serrate; dovrebbe avere un apparato motore, ma non c'è traccia di fumaiolo, a poppa non si vedono eliche e a prua non lo lasciano andare⁹. C'è anche Thomas Roch e anche a lui viene concessa libertà di movimento, sotto continua vigilanza. I due prigionieri non subiscono maltrattamenti: sono ben alloggiati, ben nutriti, trattati con fredda cortesia. Nessuna spiegazione viene data del rapimento.

Hart, che ha molto viaggiato e conosce bene quei mari, si rende conto che la nave, sempre con quella misteriosa locomo-

⁹ Cfr. Verne (1977: 39-53).

zione apparentemente impossibile, si sta dirigendo verso l'arcipelago delle Bermude. È il primo errore di sottovalutazione che i suoi rapitori commettono verso di lui. Tanto più che, quando effettivamente si avvista la terra, non solo Hart trova conferma che si tratta delle Bermude, ma riconosce anche l'isolotto a cui si stanno avvicinando: un cono vulcanico dalla curiosa forma di tazza rovesciata, e infatti si tratta dell'isola di Back-Cup¹⁰. Guadando caso, il nostro ingegner Hart, uomo di mille risorse e mille interessi, era già stato in quel luogo qualche anno prima per studiare una singolare eruzione vulcanica che aveva costretto alla fuga i pochi abitanti dell'isolotto, da quel momento rimasto ufficialmente deserto.

Qui giunti, si scopre finalmente il mistero di quella singolare navigazione senza vele e senza motore:

Ho compreso tutto!... Adesso so da quale macchina la goletta è stata mossa a quella straordinaria velocità, senza bisogno di vele o di elica... Eccolo qui, il suo infaticabile motore, che viene finalmente a galla, dopo averla trascinata dalla costa americana fino all'arcipelago delle Bermude... Eccolo là, che galleggia al suo fianco... è un sommergibile, un rimorchiatore sottomarino, un *tug* mosso da un'elica per azione dell'energia fornita da una batteria di accumulatori o da quelle pile potenti che sono ora in uso.

Nella parte superiore di questo *tug* – a forma di lungo fuso metallico – s'allarga una piattaforma, nel centro della quale c'è il coperchio di un boccaporto che mette in comunicazione con l'interno. Verso prua, da questa piattaforma sporge un periscopio, un *look-out*, specie di abitacolo le cui pareti, fornite di oblò con cristalli a lente, permettono di illuminare elettricamente le profondità del mare (Verne 1977: 64)¹¹.

61

¹⁰ Non sono riuscito ad accertare se l'isola, descritta comunque come piccolissima, poco più di uno scoglio tra centinaia d'altri, esiste veramente. Sembrerebbe di no. Navigando su Internet, ci si imbatte in un marinaio americano lettore di Verne secondo cui un'isola uguale si trova in Giappone, ma non è plausibile che Verne ne abbia tratto ispirazione. D'altra parte, a un certo punto Hart afferma che quel nome all'isolotto l'ha dato lui stesso, data la sua forma singolare: cfr. Verne (1977: 63). Non si tratterebbe quindi della denominazione ufficiale; Verne però non è coerente in proposito e altrove (cfr. *ivi*: 97) Back-Cup risulta essere il vero nome dell'isola.

¹¹ In questa parte del romanzo la narrazione avviene in prima persona perché si finge di riportare un diario di Hart. *Tug*, o *tugboat*, è propriamente il rimorchiatore, utilizzazione non unica di questo sommergibile, che è attrezz-

Non può non venire in mente un altro ben più celebre sommergibile verniano: il *Nautilus* di *Ventimila leghe sotto i mari*. Non c'è nessuna reale somiglianza, però: il *Nautilus*, concepito nel 1869-70, è ancora un veicolo fantastico e meraviglioso grazie al quale si accede a una dimensione fiabesca come quella delle estreme profondità marine. Verne lo descrive come una sorta di palazzo sottomarino completo di saloni affrescati, museo, biblioteca di dodicimila volumi. È la dimora di un ingegnere-poeta stanco del mondo che grazie alla sua enorme ricchezza si è costruito un peraltro comodissimo eremo navigante, in attesa di farne, come desidera, il suo mausoleo. La tecnologia del *Nautilus*, inverosimile per l'epoca ma in gran parte anche oggi, è una fantasticheria romantica che non stonerebbe troppo in un contesto salgariano: Nemo in fondo è una sorta di Corsaro Nero degli abissi, un eroe byroniano pieno di tormenti e nevrosi. Trasportandolo dall'immaginario fantascientifico a quello fantastorico proprio dei corsari salgariani, quasi nulla cambierebbe¹².

Il sommergibile non è una "profezia" di Verne: l'invenzione c'era già stata. A parte le solite intuizioni leonardesche e i tentativi tutti fallimentari del Sei e Settecento, nel 1850 un prototipo di sommergibile prussiano aveva costretto la flotta danese ad abbandonare il blocco di Kiel, mentre il primo affondamento di una nave da parte di un sommergibile si era verificato durante la guerra di Secessione americana¹³. Ma erano realizzazioni molto preliminari che lasciavano ancora spazio per il sogno: donde il *Nautilus*. Dal 1870 al 1896, però, di tempo ne è passato. Nel 1896 i sommergibili erano già quasi una banalità. Praticamente tutte le marine da guerra di qualche importanza stavano conducendo le loro sperimentazioni e quasi tutti i problemi tecnologici erano stati risolti. Il *tug* di *Face au drapeau* è solo leggermente più avanti della realtà del tempo riguardo ai motori elettrici, mentre inve-

zato anche per assalire navi. La descrizione di Verne, correttamente resa dal traduttore, è un po' confusa: in che senso un periscopio sarebbe una specie di abitacolo? Ma probabilmente non esisteva ancora all'epoca una terminologia consolidata per questo tipo di imbarcazioni.

¹² Faccio riferimento a Verne (2016). Per la descrizione del *Nautilus* (e del suo malinconico comandante), cfr. ivi: 91-115. Ho tenuto presente Verne (1995). Essendo Salgari lettore e qualche volta imitatore di Verne, non è da escludere che il personaggio di Nemo possa davvero aver influito su quello del Corsaro Nero.

¹³ Un battello sottomarino confederato, lo *Hunley*, affondò la nave unionista *Housatonic* il 17 febbraio 1864 presso il porto di Charleston, affondando subito dopo a propria volta per ragioni sconosciute.

ce è arretrato rispetto alla realtà riguardo agli armamenti (non ha siluri e attacca speronando). Di lì a vent'anni i sommergibili avrebbero spadroneggiato in tutti i mari del mondo colando a picco centinaia di navi, utilizzando una tecnologia che sarebbe rimasta sostanzialmente inalterata dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale. L'unica singolarità rispetto all'epoca, nel romanzo, è che un sommergibile sia segretamente in possesso di un privato, che lo usa per traffici chiaramente poco puliti.

4. Che cosa stia accadendo si chiarisce presto. L'isola è una base segreta. Nelle sue cavità vulcaniche è nascosto una specie di comodissimo villaggio trogloditico dotato di tutte le risorse della modernità. Vi si accede solo attraverso un canale subacqueo, donde l'indispensabilità del sommergibile. Gli abitanti dell'isola sono stati messi in fuga mediante esplosioni che simulavano un'eruzione, e ora in quel luogo a tutti sconosciuto è possibile fare tutto ciò che si vuole al riparo da qualunque indiscreto occhio governativo. Naturalmente non mancano i colpi di scena riguardo all'identità dei personaggi. Finalmente si scopre chi è davvero il Conte di Artigas: naturalmente un pirata, naturalmente malese (Salgari dovrebbe essere contento).

63

Nelle miniere del Nuovo Galles del Sud c'era allora [...] un uomo dall'audacia senza pari, uno di quegli uomini che non indietreggiano davanti a nulla – nemmeno davanti al delitto – e che hanno influenza irresistibile sulle nature violente o malvagie.

Quell'uomo si chiamava Ker Karraje.

Quali fossero la sua origine e la sua nazionalità e quali fossero i suoi precedenti non fu mai possibile appurare in alcuna delle inchieste che a suo carico furono ordinate. Ma se egli era riuscito a sfuggire a tutte le cacce, il suo nome – o almeno quello che lui si era dato – aveva corso il mondo. Il suo nome era pronunciato con orrore e terrore come quello di un personaggio leggendario, invisibile e imperscrutabile.

Io ho intanto tutte le ragioni di credere che Ker Karraje sia di razza malese. [...]

Una trentina di bricconi, il cui numero si sarebbe in breve triplicato, divennero suoi compagni. E in quella parte dell'Oceano Pacifico dove ancor oggi la pirateria è tanto facile, e per di più tanto redditizia, furono saccheggiati molti bastimenti, furono massacrati innumerevoli equipaggi mentre, in quelle isole occidentali che i coloni non avevano la forza di difendere, furono compiute un sacco di razzie [...].

Un giorno però questi atti criminosi ebbero fine. Da allora inspiegabilmente non si intese più parlare di Ker Karraje (Verne 1977: 76-77).

64

La ragione di ciò, evidentemente, è che il pirata ha pensato bene di cambiare mari e identità, fingendosi un ricco nobiluomo che viaggia per diporto, mentre grazie al sommergibile continua a saccheggiare impunemente le navi. Riguardo alle identità, non si fa attendere un altro colpo di scena: i pirati sanno benissimo che il sedicente infermiere Gaydon è in realtà l'ingegnere Simon Hart¹⁴. Non si capisce a questo punto perché, pur essendo cattivissimi come ci viene continuamente assicurato, non solo lo lascino in vita ma gli permettano di andare e venire per l'isola a suo piacimento¹⁵. In effetti, il Conte di Artigas-Ker Karraje è uno dei cattivi più improbabili e meno fascinosi della letteratura mondiale. Per tutto il romanzo, non fa che passeggiare con aria altera rispondendo in maniera sgarbata a domande per lo più stupide, del tipo "Con che diritto fate ciò?". Giusto per non farsi mancare nulla, pur essendo già immensamente ricco e avendo ottime possibilità di pirateggiare in lungo e in largo grazie alla base segreta e al sommergibile, evidentemente Ker Karraje vuole anche il Folgoratore Roch.

E questo Ker Karraje, già tanto temibile, non lo diventerà ancora di più quando sarà in possesso del Folgoratore Roch?... Sì, cento volte di più! Se egli utilizzerà questi nuovi mezzi di distruzione nessun mercantile gli potrà più resistere, nessuna nave da guerra potrà sfuggire a una totale distruzione (Verne 1977: 79).

5. Quello che non è riuscito a nessuna grande potenza, Ker Karraje lo ottiene senza difficoltà. Non è che ci volesse poi molto: basta riempire letteralmente le tasche dello scienziato di monete e banconote delle più disparate valute, che naturalmente non potrà spendere da nessuna parte, far appello al suo desiderio di rivalsa contro coloro che lo hanno misconosciuto e soprattutto

¹⁴ Cfr. Verne (1977: 80-81). Come viene spiegato poi, i pirati sono stati in rapporti d'affari con la ditta per cui aveva lavorato Hart e uno di loro lo ha riconosciuto.

¹⁵ La debole giustificazione per la sua sopravvivenza è che, in tanti mesi di frequentazione con Roch, potrebbe aver carpito qualche segreto di fabbricazione che lo scienziato non ha ancora svelato: cfr. Verne (1977: 88).

mettergli a disposizione un laboratorio perfettamente attrezzato e finanziamenti illimitati per realizzare la sua invenzione. Roch recupera tutto il suo ingegno e si mette alacremente al lavoro¹⁶. La situazione precipita, l'umanità è in pericolo. Ma per fortuna c'è l'ingegner Hart, che gironzola tranquillamente all'interno della caverna senza che nessuno ci faccia neppure caso. D'altra parte, nei romanzi un po' andanti i cattivi debbono essere molto imprevedenti, se no il lieto fine sarebbe problematico. Con la libertà di movimento che gli è concessa, Hart può avvicinare Roch senza difficoltà: potrebbe cercare di convincerlo a non costruire l'arma, potrebbe al limite ucciderlo. In effetti ci pensa, con molta molta calma, molto molto tardi – i pirati invece no, non ci pensano proprio che lui potrebbe farlo – e alla fine ci prova anche. Solo che Roch (almeno per il momento...) è troppo pazzo per lasciarsi convincere, mentre Hart è troppo buono per riuscire a ucciderlo, sebbene ci vada vicino¹⁷. Però qualcosa fa. Scopre che il tunnel subacqueo che mette l'interno dell'isola in contatto col mare è soggetto alle maree e che, con la bassa marea, un oggetto gettato nello specchio d'acqua intorno a cui si apre la caverna verrebbe risucchiato fuori. Così si procura un barilotto a tenuta stagna – naturalmente nessuno lo nota –, vi mette dentro un messaggio con tutte le opportune indicazioni sull'isola e il pericolo che vi si nasconde, lo getta in acqua e resta a guardarlo, con trepidazione, mentre attraverso il tunnel galleggia verso il mare aperto¹⁸.

65

L'esito positivo è improbabilissimo, ma il romanzo ha le sue esigenze e l'autore non va tanto per il sottile. Così una certa sera, mentre i pirati dormono il sonno dell'ingiusto, Hart e Roch subiscono un controrapimento. Qualcuno li afferra, li imbavaglia e li porta via. E si ritrovano di nuovo dentro un sommergibile. Questa volta però non sono pirati, è la Royal Navy. Il messaggio è stato raccolto su una spiaggia, le autorità coloniali britanniche sono state allertate e un sommergibile, lo *Sword*, è stato inviato in esplorazione. Il tunnel subacqueo è stato individuato, gli inglesi sono entrati di nascosto nella caverna e, guarda caso, tra le circa cento persone che vi si trovano hanno individuato, al buio, le due giuste, che, guarda caso, erano tranquillamente

¹⁶ Cfr. Verne (1977: 88-90).

¹⁷ Cfr. Verne (1977: 117-120).

¹⁸ Cfr. Verne (1977: 96-99).

a spasso in una notte di tempesta. E così il comandante dello *Sword*, tenente Davon, accoglie sulla sua imbarcazione i due, diretti – Roch molto malvolentieri – verso la salvezza¹⁹.

Il lettore se ne faccia una ragione: non può andare a finir bene. Sono inglesi, non è possibile che risolvano loro la situazione. Verne ci tiene a trattarli bene, secondo i migliori stereotipi anglofili, che naturalmente mutando prospettiva diventerebbero facilmente i peggiori stereotipi anglofobi. Il tenente Davon è “un uomo di circa trent’anni, freddo, flemmatico, dall’aria risoluta, il classico ufficiale inglese in tutta la sua proverbiale impassibilità [...] che operava sempre con sangue freddo straordinario, direi quasi con la precisione di una macchina”²⁰. *Chapeau*. Però gli inglesi non sono abilitati al lieto fine. Deve andargli storta. E infatti il *tug* dei pirati, che aveva lasciato l’isola, ritorna proprio in quel momento, avvista lo *Sword* e, detto fatto, lo sperona e lo affonda. Gli inglesi muoiono tutti, togliendosi opportunamente di mezzo in vista del vero lieto fine, mentre, guarda caso, Hart e Roch si salvano, restano illesi, Roch neanche particolarmente scosso, e tutto ricomincia come prima, comprese le passeggiate indisturbate di Hart per l’isola e le sue domande stupide ai pirati. I quali ora sospettano un po’ di lui, finalmente, ma non si sognano neppure di ricorrere alle maniere forti per sapere se c’entra qualcosa con lo *Sword*. Cominciano a essere un pochino nervosi, però prendono per buona la frottole di Hart che il sommergibile inglese deve essere capitato lì per caso e solo per caso ha cercato di portare via proprio lui e Roch. Fanno quasi tenerezza, questi poveracci di pirati pronti a berle tutte.

Hart a questo punto si avvia al trionfo finale. Lui sa che il messaggio è stato raccolto e sa anche, glielo ha detto Davon, che in caso di mancato ritorno dello *Sword* ci sarebbero stati ulteriori provvedimenti. Ed ecco, infatti, che qualche tempo dopo una flotta internazionale di navi da guerra si presenta al largo di Back-Cup. Nel frattempo, i pirati si sono serviti dell’esplosivo di Roch per scavare nella roccia un secondo tunnel che consente di raggiungere le sassose spiagge dell’isola, per poter meglio predisporre le difese. Schierano tutt’intorno all’isola sei degli ordigni di Roch, dei piccoli razzi a quanto sembra. Naturalmen-

¹⁹ Cfr. Verne (1977: 102-104).

²⁰ Verne (1977: 105).

te neanche adesso Hart viene tenuto sotto sorveglianza e il tunnel non è vigilato, ci mancherebbe. Quindi il nostro ingegnere esce tranquillamente dalla caverna e, nascosto dietro uno scoglio da dove vede tutto e ascolta tutto, scrive freneticamente sul suo taccuino un resoconto in diretta dell'epico scontro.

Alle sette e trentacinque si elevano colonne di fumo dalle navi che si apprestano a muoversi per portarsi a tiro degli ordigni di Back-Cup.

Quest'orda di pirati lancia delle orribili grida di gioia, una vera salva di urrà, che sembrano urla di bestie feroci [...].

Al momento in cui Kerr Karraje gli darà l'ordine di lanciare i suoi ordigni contro le navi, si ricorderà Thomas Roch di quanto gli ho detto?... Non gli apparirà il suo delitto in tutto il suo orrore?... Rifiuterà d'obbedire?... No... purtroppo sono sicuro di no!... Perché ancora illudersi su ciò?... L'inventore qui si sente il padrone... Me lo ha ripetuto... ne è convinto... Lo si viene ad attaccare... e lui si difende! [...]

Da quanto posso giudicare mi sembra che Thomas Roch sia calmissimo come uno che sa ciò che sta per fare. Nessun dubbio o rimorso verrà a turbare l'animo di quello sventurato, ottenebrato dall'odio.

In una delle mani luccica uno di quei cilindri di cristallo che contengono il liquido deflagratore.

Il suo sguardo si volge verso la nave più vicina, che si trova a cinque miglia circa di distanza. È un incrociatore di medie dimensioni, che stazzerà al massimo duemilacinquecento tonnellate.

Sul suo albero non sventola alcuna bandiera; ma dal modello mi sembra che quella nave appartenga a una nazione non certo troppo simpatica al cuore d'un francese.

Le altre quattro rimangono indietro. [...]

Allora Thomas Roch stappa il cilindro di cristallo che tiene nella destra e, tramite un foro operato appositamente, versa negli ordigni poche gocce del liquido che si mescola col materiale esplosivo...

Passano quarantacinque secondi – tempo necessario perché avvenga la fusione – quarantacinque secondi durante i quali mi pare che il mio cuore abbia cessato di battere.

Un fischio strepitoso risuona nell'aria e i tre proiettili, descrivendo una lunghissima parabola, passano un centinaio di metri al di là dell'incrociatore...

Non sono stati forse ben diretti?... Il pericolo è forse scomparso?...

No! I proiettili [...] tornano su se stessi come un *boomerang* australiano.

Subito dopo, l'aria è scossa da uno scoppio di violenza straordinaria [...]. Gli strati più bassi dell'atmosfera sono respinti fino all'isolotto di Back-Cup che trema tutto alla sua base...

Io guardo allibito...

L'incrociatore è scomparso... sventrato, disintegrato, colato a fondo (Verne 1977: 122-124).

E così, Verne si toglie il gusto di far affondare da un francese una nave tedesca²¹. Anche questo fa parte del lieto fine, che però richiede uno scenario ben preciso, esattamente complementare a quest'episodio. Infatti, malgrado la catastrofe appena accaduta, l'attacco navale all'isola continua. La piccola flotta internazionale non indietreggia, un'altra nave si dirige a tutta forza contro la base pirata.

La nave che ingrandisce a vista d'occhio è un altro incrociatore di tonnellaggio quasi uguale a quello della nave che l'ha preceduto. Nessuna bandiera sventola al suo albero sicché non posso riconoscere a che nazione appartiene. Si vede bene che avanza a tutto vapore, per sfuggire dalla zona pericolosa prima che nuovi ordigni siano lanciati. Ma come farà a sfuggire alla loro potenza distruttiva, se questi possono investirlo nella fase di ritorno?...

Nel momento in cui la nave passa nel punto dove è colato a picco l'altro incrociatore, Thomas Roch prende posto davanti alla seconda base di lancio. [...]

²¹ Per oltre cinquant'anni sono stato convinto che si trattasse di una nave inglese. Ero certo che fosse scritto così. E infatti nell'ed. Capitol (Verne 1957: 201) si dice che l'incrociatore "è inglese come lo *Sword*". Ma è un piccolo falso della traduttrice-riduttrice, la quale evidentemente si è chiesta come mai quella nave non possa essere simpatica a un francese, ha concluso che deve trattarsi dell'eterno campanilismo tra le due sponde della Manica e ha sentito il bisogno di non lasciare nel dubbio i piccoli lettori. Ma Verne in effetti non dice mai di quale nazionalità è la nave: cfr. J. Verne (1977: 132). E non c'è motivo di pensare che sia inglese. Verne non ha avuto problemi ad affondare lo *Sword* e non si comprende perché dovrebbe avere reticenza ad affondare un'altra nave inglese; inoltre gli inglesi dello *Sword* erano molto simpatici al francesissimo Hart e non si vede come mai dovrebbe considerare antipatico un incrociatore britannico. I tedeschi, invece... C'è una gran soddisfazione a spazzare via in pochi secondi una nave dei maledetti *boches*, però ci vuole una certa discrezione, l'editore Hetzel non ama compromettersi politicamente, meglio non rischiare crisi diplomatiche. Ma credo proprio che nessun lettore francese contemporaneo abbia avuto il minimo dubbio sulla nazionalità dell'incrociatore affondato.

A un tratto a bordo dell'incrociatore si ode rullare il tamburo... Si odono dei suoni. Le note delle trombe arrivano fino a me...

Riconosco quei suoni... sono le note dell'inno francese... Gran Dio!... È una nave del mio paese quella che è in testa alle altre e che sta per essere annientata da un inventore francese!... [...]

A questo punto [...] Thomas Roch alza la mano che impugna il cilindro di vetro...

In quella le trombe suonano più forte, è il saluto all'alzabandiera... Un vessillo si spiega alla brezza... è la bandiera tricolore... e il rosso, il bianco e il blu si stagliano luminosi nel cielo (Verne 1977: 125).

A questo punto è fatta, evidentemente. Thomas Roch, di colpo, realizza che quella nave è francese, che lui è un francese, che un francese non può sparare sulla sua bandiera, che quelli che vorrebbero farlo sparare sulla sua bandiera sono nemici. Si ribella a Ker Karraje, fugge nel cunicolo fin dentro alla caverna, naturalmente nessuno di questi patetici pirati riesce a bloccarlo, si precipita nel suo laboratorio e fa saltare in aria tutto. Una gigantesca esplosione devasta l'isola, solo l'eroico Hart si salva (naturalmente) e i suoi appunti e la sua testimonianza consentiranno di chiarire perfettamente da quale pericolo l'umanità si è salvata.

69

Ed ora Ker Karraje e i suoi compagni sono scomparsi e, assieme a loro, anche Thomas Roch e il segreto della sua infernale scoperta (Verne 1977: 128).

6. Cosa può dirci ancora questo mediocre romanzo? Lo sviluppo narrativo è rozzo e pieno di incongruenze, la psicologia dei personaggi è approssimativa e implausibile, non di rado si cade nella comicità involontaria. Eppure nella mente del lettore resta come un senso di terribilità ineluttabile. Nel mio caso è durato più di cinquant'anni. Ho quasi dimenticato testi ben più grandi, ma non questo. Ho continuato a parlarne, a me stesso e agli altri.

È una terribilità peculiare, quella del romanzo di Verne. Una terribilità piatta, senza grandezza, perfettamente compatibile con la superficialità e il ridicolo. Una terribilità *normale*, che sentiamo molto familiare, molto nostra. In questo debole romanzo c'è una straordinaria forza anticipatrice, qualcosa di genuinamente profetico. Per certi versi, questo scritto del 1896 può for-

se essere considerato il primo romanzo del Novecento, sebbene sotto il profilo estetico e stilistico non si distacchi in nulla dal romanzo popolare ottocentesco di livello medio-basso.

Non si tratta, se non in modo secondario e anzi poco più che apparente, dell'anticipazione "profetica" di una tecnologia. I sommergibili non anticipano nulla e, sebbene nel romanzo siano molto appariscenti, servono solo a rendere plausibili alcuni snodi narrativi. Molto, molto più fondamentale, senza possibilità di dubbio, è l'applicazione della scienza agli strumenti di distruzione, la tecnologia delle armi. Verne percepisce bene il passaggio delle tecnologie belliche da una dimensione artigianale a una industriale caratterizzata da un'applicazione sempre più massiccia della ricerca scientifica d'avanguardia alla distruttività delle armi. Non è esattamente una profezia, è un dato storico dei suoi tempi giunto a piena evidenza non tanto nelle guerre europee dell'Ottocento quanto piuttosto nella guerra di Secessione americana. Ma Verne intuisce, tra i primi se non per primo, la prossimità della scienza al passaggio di una soglia senza ritorno: il raggiungimento di una distruttività tale da mettere in forse la sopravvivenza stessa del genere umano.

70

Certo, il Folgoratore Roch non è ancora la bomba atomica, anzi ne è ben lontano. Però è solo questione di quantità. Ammassando tonnellate su tonnellate di esplosivo, la distruttività aumenterebbe in proporzione, praticamente senza limiti: la possibilità di distruggere l'intero pianeta è già intuita con oltre cinquant'anni di anticipo sul pieno sviluppo degli armamenti nucleari.

Gli effetti dell'esplosivo superano di gran lunga quello che noi potremmo immaginare. Caricato a parecchie migliaia di tonnellate, sarebbe sufficiente per disintegrare l'intero nostro globo e disperderne i pezzi nello spazio [...] (Verne 1977: 91).

Il Folgoratore Roch è già l'arma assoluta, cioè l'arma che supera ogni possibilità di reazione e di difesa e la cui efficacia bellica è quindi del tutto indipendente dalla forza e dal comportamento dell'avversario. Una banda di pirati di circa un centinaio di uomini da un isolotto sperduto potrebbe avere la meglio su tutte le grandi potenze mondiali. Non avrebbe la forza di distruggerle, e del resto neppure ne ha l'intenzione, però le costringerebbe a venire a patti, le priverebbe di quella fonda-

mentale base del potere che è la guerra. L'arma assoluta rende impossibile la guerra²². Creando un potere altrettanto assoluto che non è più basato sulla guerra, ma su una sorta di immunità da essa: un potere a cui nessuno potrebbe fare guerra, che la guerra non potrebbe abbattere o modificare, un potere quindi che neutralizza in qualche modo la storia stessa.

Qui il romanzo sfiora ambiguità e profondità di cui Verne stesso non ha alcuna consapevolezza. I pirati potrebbero distruggere il mondo, ma non lo farebbero perché non vi hanno nessun interesse. Vogliono ottenere ricchezza illimitata e impunità totale, ma non hanno obiettivi politici, non vogliono il dominio del mondo. Anzi, con la loro costante capacità di ricatto riuscirebbero a vanificare e ridicolizzare l'intero complesso dei conflitti di potere tra le nazioni. In qualche modo, il Conte di Artigas-Ker Karraje rischia quasi, senza averne alcuna volontà e consapevolezza, di incarnare un'utopia, quella di una piratesca era di pace universale in cui sarebbe la rapacità e non la virtù, l'avidità più crassa e non la sublimità spirituale, a far cessare la guerra e a unificare il genere umano.

Viene il dubbio, a questo punto, che la dimensione più terribile sfiorata dal romanzo non sia, dopo tutto, il Folgoratore Roch. L'arma assoluta in questa vicenda non consegue la vittoria. Nessun'altra arma potrebbe avere la meglio su di essa, di certo non i cannoni di qualche incrociatore di medio tonnellaggio, ma, appunto, non è un'altra arma a sconfiggere l'arma assoluta. È un pezzo di stoffa colorata. La bandiera.

Il romanzo ci dice esattamente questo. Una bandiera che sventola ha una forza immensa e terribile, superiore a quella dell'arma più devastante. E superiore anche a quella stessa della scienza e della tecnica. Una forza irresistibile che travolge ogni interesse, rancore, orgoglio, timore, ogni possibile peculiarità individuale, ogni personale vicenda, ogni differenza. E, annullando l'individuo in una completa indifferenziazione, lo consegna, col suo attivo consenso, alla morte. Trasformandolo a sua volta in un'arma che uccide. La bandiera resta vittoriosa, invincibile, mortale. La bandiera, cioè il trionfo della guerra.

7. *Face au drapeau* narra una vicenda molto più intricata di quanto non sembri a prima vista e di quanto Verne stesso non

²² Su questo punto rinvio a Alfieri (2012).

sappia e voglia. Credendo di raccontarci un certo tipo di conflitto, ce ne racconta un altro completamente diverso. Dentro la narrazione di un conflitto irreale, ce ne racconta un altro perfettamente reale.

Il conflitto irreale è: uno scienziato pazzo e una banda di pirati, grazie all'arma assoluta, sfidano l'intera umanità. Il conflitto reale è: una bandiera, nel contrapporsi alla negazione radicale di ogni bandiera, travolge tutte le altre bandiere ed emerge come la bandiera assoluta, a cui ogni vita è sacrificabile. I pirati non esistono, non esiste Thomas Roch con il suo Folgoratore. Però esistono davvero gli inglesi, alleati troppo deboli che da soli non ce la fanno, quindi sconfitti. Ed esistono davvero i tedeschi, che il romanzo presenta come alleati senza crederci nemmeno per un attimo, sapendo bene che sono nemici, e ce li presenta mentre subiscono una completa distruzione. Proviamo a semplificare i vari passaggi. Cosa davvero ci racconta il romanzo, in definitiva? Attraverso la tortuosa vicenda del Folgoratore Roch, ci racconta che la bandiera francese supera quella inglese e trionfa su quella tedesca. Ci racconta insomma, con vent'anni esatti d'anticipo (ed è questa la sola vera "profezia" del romanzo) la Prima Guerra Mondiale. Nell'ottica del più esaltato sciovinismo francese, s'intende. E può profetizzarla, senza averne ovviamente alcuna coscienza, in quanto ce ne presenta all'opera, con grande precisione, la causa fondamentale. Che se vogliamo è, appunto, la bandiera stessa.

72

8. Una bandiera è *vento reso visibile*, ci dice Elias Canetti.

Le *bandiere* sono vento reso visibile. Sembrano brandelli di nuvole, più vicini e più colorati, tenuti fermi, sempre della medesima forma. Esse davvero impressionano quando sventolano. I popoli, quasi potessero ripartire il vento, si servono delle bandiere per contrassegnare come propria l'aria sopra di loro (Canetti 1981: 104).

La bandiera serve a tracciare confini dove non potrebbero esservene. Conquista l'aria, se ne impadronisce. Crea una differenza mobile che può essere trasportata in ogni luogo. È lo strumento principale dell'appropriazione e dell'esclusione. Distrugge la libertà degli spazi, la serena neutralità della natura, la possibilità di non avere patria e di aprirsi al mondo. Dovunque sventoli, co-

stringe ad appartenere, costringe a obbedire, costringe a combattere, costringe a morire. I pirati sono dei tipacci, ma vogliono solo arricchirsi e vivere in pace²³. A spese di qualcuno, certo, commettendo violenze e ingiustizie, certo, ma non tanto di più di quanto normalmente facciano gli uomini d'affari. La bandiera no: vuole la gloria, vuole il dominio, vuole sventolare in ogni possibile porzione di cielo, vuole che nessuno spazio le resti sottratto, vuole la guerra, vuole insaziabilmente una serie infinita di omicidi che sono suicidi. La bandiera, non tanto chi la porta e la fa sventolare: quasi che avesse una propria autonoma, maligna, coerente, rigorosa volontà, sovrumana e disumana. Di fronte alla bandiera si muore. Si uccide e si muore. Si muore per uccidere. Cos'altro si può fare? È questo che la bandiera comanda quando, tra squilli di trombe e rulli di tamburi, si staglia luminosa nel cielo, come il segno di morte più amato dagli uomini.

Perché? Ma è semplice: perché gli uomini sono vuoti, uguali nel loro vuoto, e la bandiera li riempie, gli dà un contenuto. Una direzione. Una differenza. Un senso. Dà un senso persino alla morte, che è il vuoto ontologico proprio degli uomini, la loro natura di esseri fragili che rotolano veloci, come su un piano inclinato, verso la propria fine. La bandiera mente dicendo che non c'è fine. Mente dicendo che la morte ha un senso. Per dare un senso alla morte ne ha bisogno, la chiama, la porta con sé. Per dare un senso alla morte, uccide. La bandiera è la morte che mente su di sé, e in questo modo si fa amare. Come potrebbe l'arma assoluta sconfiggere quello straccio colorato che sventola? Non si può sparare sulla bandiera. Non si può sparare sulla morte. La morte è immortale.

73

9. La bandiera non dice di essere la morte, naturalmente. Mente, appunto. Dice di essere la Patria. La morte esiste, la Patria no. Tutti gli uomini sono uguali davanti alla morte, ma la bandiera lo nega. Costruisce una differenza tra i morti. La morte degli inglesi è un inconveniente da prendere sportivamente, il tenente Davon dello *Sword* muore sportivamente, non c'è dubbio, da buon inglese. La morte dei tedeschi, beh, l'editore non vuole che lo si dica, però fa un gran piacere a ogni buon francese. E la morte del francese Roch? Eroico sacrificio, pentimento che nobilita e salva, redenzione. La morte dei francesi è bella. Perché i france-

²³ Lo dicono chiaramente a Hart: cfr. Verne (1977: 90).

si non sono come gli altri, sono migliori. Per questo c'è bisogno della guerra, e la sola vera ragione per cui si fa la guerra è questa: per essere dei morti migliori di tutti gli altri. La bandiera non ha niente da dire ai vivi in quanto tali, non ha parole per loro. Sa solo mandarli a morire. E ci vanno, oh se ci vanno!

Canetti, il grande nemico della morte che le dà la caccia in ogni anfratto, ce lo spiega, come sempre, con chiarezza abbagliante. Gli uomini non hanno vere differenze tra loro, quindi le debbono creare. Queste differenze non sono false, sono artificiali, e si chiamano – almeno in una certa epoca – nazioni.

I tentativi di conoscere a fondo le nazioni sono stati generalmente viziati da un difetto essenziale. Per l'elemento nazionale si voleva una pura e semplice definizione: una nazione – si diceva – è questo o quest'altro. [...] Si prendeva la lingua o il territorio; la letteratura scritta; la storia; il governo; il cosiddetto senso nazionale; e sempre le eccezioni erano più importanti della regola. Sempre risultava che si era afferrato qualcosa di vivo solo per il lembo di un abito occasionale: esso si sottraeva facilmente e si restava a mani vuote (Canetti 1981: 201).

74

L'errore è di credere che le nazioni possano essere ridotte a differenze empiricamente constatabili, a dati naturali o storici oggettivi: ogni nazione ha, quindi ogni nazione è, una lingua, una letteratura, un territorio, una storia. Così non è, non perché tali elementi non siano reali o non siano importanti, ma perché non operano affatto – se non al massimo come deboli pretesti – all'interno del senso di appartenenza nazionale. Soprattutto, non ne costituiscono per nulla la causa.

Non si tratta [...] dell'unità geografica della propria terra, quale si ritrova sulla mappa: essa è indifferente all'uomo normale. I confini possono suscitare la sua tensione, ma non la vera e completa superficie di una terra. Egli non pensa neppure alla propria lingua contrapponendola [...] a quella degli altri. Certo, le parole che gli sono familiari poterono esercitare grande influenza su di lui in tempi eccitati. Ma ciò che egli ha dinanzi agli occhi non è un vocabolario, non per un vocabolario è pronto a combattere. Ancora meno interessa all'uomo normale la storia della propria nazione. Egli non conosce né il suo vero decorso, né la pienezza della sua continuità; né la vita com'era un tempo; e solo pochi nomi di coloro che vissero nel passato. (Canetti 1981: 203).

L'appartenenza nazionale, il senso vissuto della propria nazionalità non è un sapere, né un fare, e neppure propriamente un *essere*. Non è un confronto cognitivo tra se stessi e gli altri, non è un paragone tra storie o lingue o costumi. È raro che si conosca bene ciò che sono gli altri, ma non meno raro, e soprattutto per nulla affatto necessario, è sapere chi siamo noi. Si tratta piuttosto di una pretesa astratta, assoluta e vuota di superiorità sugli altri, e a tale pretesa si dà il nome di un popolo, del proprio popolo. E tale pretesa acquista concretezza, consapevolezza e senso soltanto nel momento della guerra.

Essi dicono d'aver un nome [...], come francesi, tedeschi, inglesi, giapponesi. Ma cosa vogliono dire queste parole negli uomini che le usano per se stessi? In che cosa si *crede* di essere diversi quando si comincia a combattere come francesi, tedeschi, inglesi, giapponesi? Qui non importa affatto in che cosa si sia davvero diversi. Un'indagine sugli usi e i costumi, sul governo, sulla letteratura, potrebbe sembrare esauriente, e tuttavia trascurare del tutto quel determinato elemento nazionale che scaturlisce come fede in tempo di guerra (Canetti 1981: 202).

75

Diversi lo si è davvero, in tante cose, ma non è questo che conta. Nessuno conosce tutte le differenze reali, ma soprattutto ognuno le vive a modo proprio, le vive all'interno della propria *personale* differenza. Quante parole conosce del vocabolario degli altri e del proprio, che cosa sa della storia altrui e della sua, quanto è coinvolto dalle pratiche del suo governo e fino a che punto può confrontarle col governo degli altri: tutto ciò ognuno lo vive in maniera personale. Non potrebbe essere un elemento unificante e identificante. Non può essere questo il significato di parole come "i francesi", "i tedeschi". Non ci sono "i francesi" o "i tedeschi". Queste parole non hanno senso, non hanno referenti reali nel mondo. O meglio, hanno un senso proprio *in quanto parole*, che non dicono nulla ma chiamano, invocano, evocano. Non sono designazioni di realtà, sono *atti di fede* che per avere un'efficacia concreta debbono trasformarsi in grida di guerra. Non esprimono nulla di più, ma soprattutto *non esprimono nulla di meno*, di un "hurrà!", di un "carica!" di un "all'assalto!" di un "uccidiamoli tutti!". Ed esprimono molto, queste grida. Invocano ed evocano e rendono presente una forza unificante, un'energia, una capacità di distruzione e autodistruzione (e di costruzione distruttiva, e di distruzione costruttiva) che hanno un uguale solo

nelle religioni. Ed è questa la tesi principale di Canetti sull'argomento: le appartenenze nazionali sono religioni.

Le nazioni devono dunque essere considerate qui come se fossero *religioni*. Esse hanno la tendenza ad acquistare veramente, di tempo in tempo, quella condizione. Un'attitudine in questo senso è sempre latente; in tempo di guerra le religioni nazionali si acutizzano in modo particolare (Canetti 1981: 202).

76 In che senso sono religioni? Perché consistono in atti di fede che non richiedono alcuna prova o argomento e rifiutano per principio la possibilità stessa che qualcosa li possa smentire; perché riuniscono una comunità di fedeli intorno a oggetti sacri la cui sacralità consiste tutta precisamente nella capacità di riunirli e nel fatto stesso della loro riunione; perché realizzano a livello esistenziale e indipendentemente da qualsiasi dottrina un senso superiore dell'esistere che va oltre la vita e oltre la morte. Le nazioni come le religioni appartengono con uguale pienezza alla sfera del simbolico. Non possono essere vissute, non possono avere senso, non possono avere concretezza storica se non come concrezioni simboliche. Solo questo (che non è poco) dà un contenuto reale, fin troppo potentemente reale, a espressioni in sé vuote come "i francesi", "i tedeschi" ecc. "I francesi", "i tedeschi" ecc. sono, e sono *davvero*, coloro che si riconoscono in un simbolo.

[...] coloro che appartengono a una nazione vedono sempre se stessi, acconciati al *proprio* modo, in rigido rapporto con un determinato simbolo di massa, divenuto il più importante per la loro nazione. In questo regolare ritorno, in questo affiorare quando il momento lo richiede, sta la continuità del senso nazionale. Con esso e solo per esso si modifica l'autocoscienza di una nazione (Canetti 1981: 203).

Una bandiera tricolore sventola, fra trombe e tamburi²⁴. Thomas Roch ha certamente una cultura superiore alla media, potrebbe attribuire molti punti di riferimento reali a quell'evoca-

²⁴ Beninteso, la bandiera non è per Canetti l'unico simbolo nazionale e neppure il più pregnante. Canetti non vi dedica una trattazione specifica. Si potrebbe probabilmente dire che la bandiera è un simbolo di secondo grado, un simbolo che evoca un simbolo che evoca una fede che realizza un'appartenenza. Ma la questione non può essere approfondita qui.

zione di francesità. Eppure, non sente alcun bisogno di pensare alla musicalità della lingua francese o alle sue difficoltà grammaticali, al pensiero affilato di Voltaire o alla gloria militare di Napoleone, ai vigneti della Borgogna o ai monumenti di Parigi. Non sente alcun bisogno di pensare a nulla. Senza pensare, va e ubbidisce. Va e uccide. Va e muore. E non diciamoci che è solo una finzione letteraria di basso livello. In quanti l'hanno fatto davvero, a Verdun o lungo la Somme, solo vent'anni dopo?

Ma spara su quella bandiera, Thomas Roch, perdio! Salva l'umanità, spara!

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alfieri, Luigi (2012). *La stanchezza di Marte. Variazioni sul tema della guerra*. Perugia: Morlacchi. (II ed. accresciuta)

Canetti, Elias (1981 [1960]). *Massa e potere*. Milano: Adelphi.

Verne, Jules (1977 [1896]). *Di fronte alla bandiera*. Milano: Mursia.
[ed. franc.: Jules Verne (s.d.). *Face au drapeau*. Leipzig: Amazon GmbH; altra ed. it. Giulio [sic] Verne (1957). *Di fronte alla bandiera*. Bologna: Capitol.]

– (2016 [1870]). *Ventimila leghe sotto i mari*. Milano: Mondadori.
[ed. franc.: Jules Verne (1995). *Vingt mille lieues sous les mers*. Paris: PML.]